

PER UNA REGOLA DI VITA DEL PRESBITERO

I. Un “lunedì” di Gesù. Un “lunedì” del prete

* Una giornata *feriale* di Gesù. Una giornata *feriale* del prete. Quel quotidiano intessuto da tutti quei fili chiari, scuri, cupi e luminosi, di speranza, di affanni, di incontri, di scontri e di contrattempi... La giornata del prete evoca quel *day after*, “il giorno dopo” in cui si defilano e scolorano tante esperienze vissute con slancio, con tanto coinvolgimento interiore e con gustosa gratificazione spirituale.

* Immerso dentro questo grande flusso dell’attività feriale, per il prete è talvolta molto difficile saper distinguere tra le cose che sono semplicemente *urgenti* da quelle che sono realmente *importanti* e tra queste, quelle che sono *decisive*. “La giornata infatti corre il rischio di essere senza anima quando è ritmata su ciò che urge e non ha il respiro dei valori essenziali. Oppure, rischia di essere alienata quando il centro di gravitazione è un miraggio, una preoccupazione non vera, un falso centro” (E. Masseroni, *Vi ho dato l’espemio*, Milano 2006, 11).

* Nella *regula vitae* di un presbitero che vuole strapparsi dall’insignificanza e dall’alienazione e desidera dare *anima* alla propria ferialità sostanziandola da valori essenziali, non può mancare nell’*incipit* la domanda: *Quali sono le effettive cose che decidono della nostra giornata e della nostra vita? Quelle che affettivamente la trainano? C’entra qualcosa la nostra vita “in Cristo”, la nostra santificazione nel ministero, quella “misura alta della vita cristiana” che resta il senso ultimo della nostra esistenza di pastori?*

* Ogni giornata del prete ha sempre due volti possibili ma *alternativi*:

- la vita regolata dal ritmo *dalle cose* (urgenti, importanti, nobili o meno...)
- la vita regolata dal ritmo della *santità*, cioè dalla volontà di Dio manifesta nella persona e nella parola del Figlio Gesù.

1. Una icona evangelica: *Marco 1,28-39*

28 La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea. **29** E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. **30** La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. **31** Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. **32** Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. **33** Tutta la città era riunita davanti alla porta. **34** Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. **35** Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. **36** Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. **37** Lo trovarono e gli dissero: “Tutti ti cercano!”. **38** Egli disse loro: “Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”. **39** E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

2. Contrasto

- Gesù che non si smarca da un totale *contagio* con ogni dolore umano e la sua reale immersione in ogni anfratto di umanità ferita;
- Gesù che è tutto *teso al Padre*, abitatore con-vinto della *libertà del silenzio* nella preghiera;
- Gesù che non sfugge nessun tipo di relazione, intra ed extra domestica;

- Gesù che, deciso, dice ai suoi: “Andiamocene *altrove*” ma dopo aver avuto a che fare con “*Tutti i malati*” (v. 32); “*Tutta la città*” (v. 33); perché “*Tutti ti cercano*” (v. 37); di più: “*Tutta la Galilea*” (v. 39).

3. Ascetica esodale

Gesù, secondo la “giornata tipo” nel Vangelo di Marco, continua ad *uscire/andare*:

- *esce* dalla sinagoga ed *entra* a casa di Pietro: dallo spazio della preghiera alle case; *esce* dalla casa del pescatore per incontrare “*tutta la città*” (v. 33). Ancora *esce* “di casa” per ritirarsi, ancora, “in un *luogo deserto* e là pregava” (v. 35);

- “Andiamocene *altrove*, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”. E andò per tutta la Galilea” (vv. 38-39): non è né la notizia data da Pietro a Gesù – “*Tutti ti cercano!*” (v. 37) –, né il montare della folla a programmare la giornata del Nazareno. Proprio nessuno e nulla riesce a spegnere il fuoco interiore che lo spinge ad annunciare il regno di Dio.

Questo Gesù costantemente “in uscita” calamita la nostra attenzione di preti desiderosi di essere come Lui. Questo Gesù “esodale” costituisce il paradigma ascetico della nostra ferialità di preti.

L’ascetica dell’esodo postula la libertà del cuore per non rimanere incastrati nella ripetitività di ritmi stanchi, meccanici e senza più anima.

L’ascetica dell’esodo muove a svellere la replica disamorata dell’abitudine nel vivere la quotidianità perché sospinge a con-centrarsi dentro, *nel cuore*, lì dove è possibile rintracciare le motivazioni *vere* del ministero senza soffermarsi a far l’amore con la mondanità.

L’ascetica dell’esodo induce a non consegnarsi a corpo morto a *su connottu*, alle esperienze già collaudate ma infiacchite, alla scialba tattica di prediligere le cose facili, per riassaporare la novità che nasce *dal cuore* e che non può fiorire in nessun altro terreno se non quello cordiale.

L’ascetica dell’esodo è capace di svezzare il ministero che esaspera i problemi della vita quotidiana perché tutto in-centrato nel proprio piccolo mondo. E’ l’orizzonte spalancato della “Galilea” a far rifluire l’aria buona e nuova nei polmoni asfittici di chi si è rinserrato nel proprio “cerchio magico”.

L’ascetica dell’esodo ci dà grazia di scoprire in *ogni volto* la visita divina nella sua unicità. Senza violentarla. Nel ministero, il collocarsi come *vicini* e come *distinti* è la sola possibilità che conduca ad esperire l’infinito con cui è impastato il proprio e il volto a fronte. Ma ciò esige *separazione, esodalità*: ogni con-fusione, assorbimento e risucchio dei tratti di unicità dell’altro, ogni fagocitazione (e pressoché infiniti e molto spesso indefiniti sono i modi di “idrovorizzare” l’altro) ha come effetto l’impossibilità di un vero incontro, e conduce al naufragio della relazione. Conduce alla disfatta del ministero. Com-unione e con-fusione fanno, eufonicamente rima ma, esistenzialmente, un incalcolabile *danno*. Il volto che dà vita a relazioni autentiche è quello che né si distanzia difensivamente dal suo omologo, né quello rintanato nel suo comodo (?) cantuccio. Entrambi i casi non sono che la *cancellazione dell’altro* in quanto altro. Privato di questa ossigenante autonomia, il volto avvizzisce esistenzialmente e il *vis-à-vis*, da esperienza gioiosa del fluire della vita, si tramuta in dolente esperienza di rapina. E’ l’ascetica esodale che, nel ministero, ci mette al riparo da questo reato contro la persona.

L’ascetica dell’esodo ci strappa dal nostro comodo ma mai esaustivo microcosmo: gruppo, parrocchia, forania, diocesi, metropoli, regione ecclesiastica... lanciandoci decisamente nella *cattolicità* - καθολικός/universale -. Siamo e vogliamo essere preti *cattolici*: per “i *tutti*”, sempre e incondizionatamente.

4. Una giornata con tempi pieni ma non ingolfati

- Nel *mattino* di Gesù l'**orizzonte è colmo del Padre**: "Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava" (v. 35). Il verbo greco all'imperfetto – *proseycheto* – dice un tempo di preghiera prolungato significativo, consistente nel tempo: *continuava a pregare*.

- *Durante il giorno*: **folla!** "Tutti ti cercano" (v. 37). Ma **Gesù non è travolto dalla folla né ha il prurito di stare sotto i riflettori né di atteggiarsi a leader vincente e compiaciuto**. Anche attorniato da una folla che entusiasmerebbe i più tiepidi, rifiuta l'immagine caricaturale e falsa del suo essere inviato dal Padre: zittisce i demoni (v. 34) e si sfilava dall'onda lunga della folla che fraintende la portata della sua missione ritirandosi "in un luogo deserto e là pregava" (v. 35).

- Nella *sera*, il ministero di Gesù è ancora intenso e tutto abitato dalla fragilità dell'umano: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati" (v. 32). Intorno a Gesù, **i malati di ogni tipo sono protagonisti**. Il mistero del dolore umano investe il Maestro e Lui se ne lascia investire. Malattia e guarigione sono *segno* di una malattia e di una guarigione *altra*: quella della liberazione dal peccato per godere dell'amore incondizionato del Padre. Ma per molti, le guarigioni sono... guarigioni. E basta.

5. Una convergenza irrinunciabile: preghiera/missione

Nella giornata di Gesù, come ascoltato dal brano, c'è una polarizzazione chiara, un nucleo infuocato che dà vita e respiro ad ogni sua azione: **la sua immersione nella preghiera innerva il suo stare con la gente**. Sappiamo che Luca è attentissimo a questo dato ma anche Marco, anche se molto sobriamente, offre delle indicazioni preziose: la "sinagoga" (v. 21), il "luogo deserto" (v. 35), là "continuava pregando" (v. 35).

E' questo sguardo fisso di Gesù al Padre che permette a Lui, il Figlio, di svelare il vero volto di Dio. Gesù sostanzia il suo stare con la gente nutrendosi di un unico sostentamento: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera" (Gv 4,34), perché "per questo infatti sono venuto!" (Mc 1,38).

Già a dodici anni, rivolgendosi a sua madre e a Giuseppe (Lc 2,49), Gesù afferma che è *la volontà del Padre* che detiene il primato assoluto nella sua esistenza. E' il *mistero del Regno* a catalizzare tutta l'attenzione di Gesù, è questo primato incontrastato che in Lui si fa obbedienza e passione che lo fa esclamare "per questo infatti sono venuto!".

E' nella preghiera che la sua "impazienza" per il Regno, per le cose del Padre non si avvizzisce. E' nella preghiera che la missione ricevuta dal Padre è sempre nuovamente possibile e continuamente ri-orientata. E' nella preghiera che Gesù si riappropria di quell'impellenza gridata nell'*incipit* della sua missione: "Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino!" (Mc 1,15). E' così che la missione sempre ri-appresa dal Padre, diventa per Gesù il tirante unificatore di ogni sua parola e di ogni suo gesto.

Non lo distrae né la folla (v. 37) né Pietro al quale il Maestro ricorda che non deve pensare secondo gli uomini ma *secondo Dio* (Mc 8,33).

Per una nostra *Regola di vita* diventa dunque caposaldo irrinunciabile "fissare lo sguardo su Gesù" che *non pensa secondo gli uomini ma secondo il Padre*, guardare il Figlio che non perde mai di vista il fine che dà senso al suo ministero. Tutti i falsi miraggi che frammentano la vita e la disperdono in mille rivoli insignificanti – anche se immediatamente piacevoli e gratificanti – si afflosciano solo se teniamo lo sguardo fisso su Gesù. Solo a condizione di stare sulla stessa lunghezza d'onda di Gesù, il ministero non rischia di essere fagocitato dall'ansia, dall'incostanza e dalla depressione e porta abbondanti frutti di pace nel cuore.

6. La contemplazione come antidoto all'attivismo neopelagiano nel ministero e alla frammentazione della vita

Nessuno di noi fa fatica a cogliere la ricaduta storica, nel *nostro* ministero pastorale, di un perdurante e sistemico ammanco di preghiera, di contemplazione, di silenzio, di comunione con Dio e con i fratelli. E' la morte del ministero.

Cinquantuno anni fa, il 7 dicembre 1965, il Decreto sul ministero e sulla vita sacerdotale *Presbyterorum ordinis* 14, così prospettava:

“Nel mondo d’oggi i compiti che gli uomini devono affrontare sono tanti e i problemi che li preoccupano - e che spesso richiedono una soluzione urgente - sono assai disparati; di conseguenza in molte occasioni essi si trovano in condizioni tali che è facile che si disperdano in tante cose diverse. **Anche i presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare la vita interiore con le esigenze dell'azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere questa unità di vita non bastano né l'organizzazione puramente esteriore delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità. L'unità di vita può essere raggiunta invece dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera [...]. E per poter anche concretizzare nella pratica l'unità di vita, considerino ogni loro iniziativa alla luce della volontà di Dio vedendo cioè se tale iniziativa va d'accordo con le norme della missione evangelica della Chiesa.** Infatti la fedeltà a Cristo non può essere separata dalla fedeltà alla sua Chiesa. Per questo, la carità pastorale esige che i presbiteri, se non vogliono correre invano lavorino sempre in stretta unione con i vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio. Se procederanno con questo criterio, troveranno l'unità della propria vita nella unità stessa della missione della Chiesa, e così saranno uniti al loro Signore, e per mezzo di lui al Padre nello Spirito Santo, per poter essere colmati di consolazione e di gioia”.

Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium* 94, mette in guardia dal neopelagianesimo dicendo:

“[Questa mondanità può alimentarsi con] **il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze** e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore”.

Fare affidamento unicamente sulle proprie forze ed emarginare la dimensione contemplativa del ministero, provocando l'estraneità del silenzio e della preghiera, significa liquidare il senso stesso del ministero e declassare ogni attività apostolica ad attivismo.

E' proprio dall'attivismo che spunta una eccessiva fiducia in se stessi. Soltanto che, quando si tocca con mano la sproporzione tra le tante energie profuse e la scarsità dei risultati raggiunti, pessimismo e scoraggiamento hanno già preso saldamente domicilio nel nostro cuore! “E il fallimento di un ministero viziato dal neopelagianesimo è quasi inevitabile; perché il neopelagianesimo è la patologia di un'azione che crede solo in se stessa e non lascia spazio a Dio [...] e **le giornate diventano frammentate e condannano al fallimento apostolico. La guarigione dal neopelagianesimo consiste nel superamento della frammentazione di una vita spirituale senza sintassi [...] ed è possibile ritornando alla sorgente dell'azione, la contemplazione, l'esperienza della preghiera. La comunione con Dio è la vera sintesi dell'azione, è la sua verità, perché resti servizio, ministero e non diventi qualcosa d'altro**” (E. Masseroni, *o.c.*, 18.19).

La tragica (!) tentazione di vedere il tempo della nostra preghiera, del rapporto giornaliero con la parola di Dio nel silenzio orante **come alternativa o collaterale all'azione o, ancora peggio, come tempo sottratto alla comunità e all'azione pastorale e non come il primo servizio apostolico da prestare alla nostra gente, è sempre latente e tenacemente vivace. Va detto: la cura della vita interiore è la prima attività pastorale, la più importante. La cosa decisiva per il ministero.**

Ecco perché la “giornata di Gesù” non può non essere esemplare per una nostra *regola di vita*.

7. Discernere

Una *regola di vita* diventa dunque indispensabile per uscire dalla insensatezza fatigante di un ministero che ha uno sguardo obliquo su Gesù e **distinguere, nella frammentazione delle molte cose urgenti del giornaliero, ciò che tra queste è importante e, tra le cose importanti, ciò che resta decisivo e determinante.**

Per compiere questo è necessario il discernimento, perché le cose urgenti possono assumere anche l'apparenza di importanti e talvolta appaiono così necessarie da condizionare la vita del presbitero. Di più. Non rare volte le cose urgenti sono anche gratificanti e questa percezione può spingere a decifrarle come decisive e inducono a credere che, proprio perché gratificanti, sono la giusta misura del ministero.

Per fondare un *Regola di vita* del presbitero è necessario perciò un discernimento spirituale e pastorale, quell'arte mai definitivamente appresa, **di distinguere le cose importanti tra le tante urgenti e, tra quelle importanti, saper riconoscere quelle assolutamente decisive. E' necessario sottrarsi al respiro corto della pressione delle persone e delle cose per recuperare il respiro ampio della libertà posta a servizio della missione.**

Dare credito ad una interpretazione del discepolato appiattita sulla mondanità – le parole di Pietro a Gesù dopo il primo annuncio della passione, *Mc* 8,33 – o lasciarsi trasportare dall'onda della folla, non è la via del discernimento. Fissare ancora lo sguardo su Gesù resta decisivo.

Non vogliamo dunque eludere le domande che ci spingono a discernere e a ripensare le nostre giornate di ministero:

- **quali sono, tra le cose importanti nella giornata del presbitero, quelle decisive?**
- **La Parola o le parole?**
- **Il silenzio o le parole?**
- **Le relazioni o gli affari?**
- **Le relazioni amichevoli o quelle legate al nostro status?**

II. L'importanza della *Regola di vita*

1. Il dialogo d'amore che costituisce pastori: "Mi ami? Pasci!" (*Gv* 21,15-19).

2. Una *Regola* per permanere dentro il dialogo d'amore. La conversione all'amore è un impegno concreto, perché l'amore è solo concreto o non è tale. Per essere autentico e fedele, l'amore si dà una regola fatta di impegni pratici, costanti. La regola *non è contro la libertà dell'amore*. Può essere contro lo spontaneismo dei bisogni e delle emozioni, ma è esigita dall'amore se vuole essere *reale e incarnato* nella nostra persona e nel nostro agire. Una *Regola di vita*, nel ministero, è certamente una *Regola d'amore* perché mantiene vigili su quelle essenziali condizioni per rimanere *effettivamente e affettivamente* nel dialogo di amore con Gesù Vivente e amare la Comunità a noi affidata con la sua stessa carità di Buon Pastore.

3. La *Regola* ricorda la differenza tra la carità pastorale di Gesù e la mondanità. Il modo di amare e di donarsi di Gesù, scandalizza la nostra mentalità. Si tratta di una differenza ineliminabile che deve risplendere nella nostra vita di pastori secondo la radicalità evangelica su cui è strutturato il *Discorso della montagna*: "Avete inteso che fu detto... *ma* io vi dico...". La condizione celibataria ci permette di organizzare con molta libertà il tempo, il denaro e i rapporti e progressivamente, senza regole, possiamo scivolare in una forma di vita da *single*. Ma non è più il ministero perché si oscura nella nostra persona quella differenza che Gesù ha mostrato donando tutto se stesso.

Ecco: la *Regola* ci ricorda alcune concrete condizioni per incarnare nella vita e nel ministero la *differenza tra il modo di vivere e di esercitare il ministero secondo il cuore di Cristo e la mentalità corrente*. La *Regola* indica i principali "frutti evangelici" che dovrebbero essere visibili nel nostro ministero. Solo in questi frutti si rivela quanto sia autentico il nostro dialogo d'amore con il Signore e con quanta fedeltà lo rendiamo presente nelle nostre comunità: "Dai frutti dunque li riconoscerete" (*Mt* 7,20)

4. La Regola aiuta a far buon uso del tempo davanti a Dio e secondo le priorità del ministero. “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto di molti” (Mt 20,28). Il servo non è padrone del suo tempo ma lo impiega per i compiti che gli sono affidati. Noi siamo servi di cui il Signore si è particolarmente fidato (cf Mt 24,45-46). Gesù si è fidato a tal punto da chiamarci a presiedere la sua famiglia, provvedendo il cibo della Parola e del suo Corpo e Sangue. Tale fiducia è per un tempo limitato: fino a quando Lui verrà.

Abbiamo la responsabilità di far buon uso di questo tempo *limitato*, non sperperando nessun giorno ma santificandolo con la carità pastorale, secondo le priorità della nostra vocazione ministeriale. Dobbiamo vicendevolmente ricordarci che il prete, oggi, *ha una libertà nell’uso del tempo che è appannaggio di pochi*. Non dobbiamo quasi mai rendere conto di come lo occupiamo. Per questo grande è la responsabilità individuale e la necessità di una *Regola* personale. Una mentalità assai diffusa porta a vivere il tempo come *cosa di nostra proprietà di cui possiamo disporre a piacimento*. Essa è *opposta* al modo con cui Gesù ha usato il tempo che il Padre gli aveva assegnato per la sua missione.

La *Regola di vita* aiuta ad organizzare le giornate secondo le priorità del ministero. Il presbitero può sperperare il suo tempo non soltanto occupandolo in cose futili o dannose *ma anche in impegni che non sono tra le priorità del ministero*. Egli è servo fedele se mette a frutto, per il bene della Chiesa, i doni ricevuti nel momento dell’ordinazione. Ad essi vanno subordinati tutti gli altri interessi e urgenze.

5. La Regola mantiene fedeli alla tradizione di carità pastorale del proprio presbiterio. La storia di ogni presbiterio è arricchita da figure luminose di presbiteri che hanno lasciato una preziosa testimonianza. Sono un esempio credibile di come sia possibile al prete diocesano entrare sempre più nel dialogo d’amore con Gesù risorto e continuare a far battere il suo Cuore di Buon pastore nelle nostre Chiese. Una *Regola* aiuta vescovo e presbiterio a mantenersi nel solco di santità che la tradizione di ogni presbiterio ci consegna.

6. La Regola è un riferimento autorevole per l’esame di coscienza personale. “Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male” (1Ts 5,21-22). L’esame personale della propria coscienza è ciò che mantiene *sano e vivo* ogni impegno ministeriale. *E’ pratica spirituale indispensabile per la vocazione presbiterale. Ci aiuta a riconoscere i segni dell’azione dello Spirito in noi e attorno a noi*. Difende la coscienza dal rischio di cadere nella confusione morale che le tentazioni generano quando non sono riconosciute e governate. La *Regola* è un riferimento assai utile e autorevole per confrontare i nostri stili di vita con la chiamata a tenere il cuore dentro il dialogo d’amore con il Signore Gesù e dedicarci con il suo stesso cuore ai fratelli.

7. Una Regola condivisa è di edificazione per il popolo di Dio a noi affidato. “Fratelli fatevi miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi” (Fil 3,17). La nostra gente *ci guarda per trovare conferma alle parole che noi diciamo loro*. Siamo posti davanti alle Comunità come uomini di Dio e dispensatori dei santi Misteri. Per questo non possiamo non dire loro: “Fatevi miei imitatori”. Le nostre Comunità attendono dal vescovo e dal suo presbiterio *una testimonianza credibile, collegiale, che convinca a vivere il Vangelo*. Il popolo di Dio sa cogliere quando il nostro modo di vivere e di agire manifesta la carità pastorale di Gesù o la oscura. La *Regola* indica il modo pratico di vivere le promesse che abbiamo fatto al vescovo nel giorno dell’ordinazione. Per questo, se tutto il presbiterio condivide un’unica *Regola*, possiamo dire, insieme, al popolo di Dio: “Siate nostri imitatori come noi lo siamo di Cristo”.

8. La Regola aiuta la correzione fraterna. “Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo tra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello” (Mt 18,15). La correzione fraterna è uno dei gesti più alti di amore che può sostenerci reciprocamente nella fedeltà al nostro ministero. Assumerci, con la dovuta delicatezza, la reciproca responsabilità, *fa dei nostri presbiteri una vera comunità di salvezza nella quale non ci si rassegna a perdere nessuno*. La *Regola di vita*, condivisa da tutto il presbiterio, è un grande aiuto alla correzione fraterna. E’ un quadro di riferimento autorevole e oggettivo su cui verificarsi.

III. Possibili punti per un canovaccio condiviso in vista di una *Regola di vita* per il presbitero diocesano

Idealmente, ogni punto, oltre quel dovuto, indispensabile “cappello teologico” fondativo, deve esplicitarsi e declinarsi in indicazioni *concrete, pratiche, fattibili*.

- 1. L'Eucarestia “fonte e culmine” della vita del presbitero.**
- 2. Il ministero della Parola.**
- 3. Il ministro del Perdono nel sacramento della Penitenza.**
- 4. La preghiera liturgica e personale.**
- 5. Il carisma del celibato e le relazioni.**
- 6. L'organizzazione del tempo.**
- 7. L'uso dei beni secondo le esigenze della povertà evangelica.**